

Trionfo del Cuore

GESÙ VIVE!

PDF - Famiglia di Maria

marzo - aprile 2016

N° 36

“Domandiamo alla Vergine Madre, silenziosa testimone della morte e risurrezione del suo Figlio, di accrescere in noi la gioia pasquale”..“

Papa Francesco, Pasqua 2015

Non possiamo tacere

Il mistero di Pasqua, della passione, morte e resurrezione di Gesù, che celebriamo in ogni Santa Messa, è il centro della nostra fede. In questo numero della nostra rivista vi presentiamo alcuni testimoni che, nella loro vita, hanno potuto sperimentare: “Gesù vive, io L’ho incontrato”.

F già in sé un fatto pieno di drammaticità quando un non credente incontra il suo Signore e Redentore vivo, ma questo vale in modo ancora più particolare per un ebreo, perché il suo popolo da millenni attende il Messia. Non tutti sanno che proprio al popolo dei nostri “fratelli maggiori” apparteneva il Cardinale Jean Marie Lustiger (1926-2007), arcivescovo di Parigi. A dieci anni Aaron, così si chiamava questo figlio di emigranti ebrei dalla Polonia, quando andava ancora a scuola, aveva letto di nascosto la Bibbia trovata nella libreria dei suoi genitori. *“Avevo la sensazione di scoprirvi qualcosa che già conoscevo... Da quel momento il Nuovo Testamento si impresso profondamente nella mia coscienza ebraica”.*

Poco prima che scoppiasse la Seconda Guerra Mondiale, quando per gli ebrei a Parigi la situazione stava diventando sempre più pericolosa, Aaron trovò rifugio presso una signora cattolica ad Orléans. Interessato il dodicenne pose delle domande sul cristianesimo ai suoi compagni di classe e alla sua affittacamere. A lei chiese addirittura un Nuovo Testamento e cominciò a copiare il Vangelo di san Matteo. Ripensando a quel tempo, il Cardinale testimoniò: *“Pian piano, attraverso la cultura e la vita quotidiana, la natura del Cristianesimo mi diventava sempre più familiare”.*

Poche settimane prima che la Francia fosse occupata dai tedeschi, il Giovedì Santo del 1940, Aaron, quattordici anni, entrò nella Cattedrale Santa Croce di Orléans dove visse un’esperienza decisiva. *“Arrivai fino al transetto meridionale, dove trovai abbondanza di fiori e candele. Comosso da questa immagine mi fermai per un po’. Non sapevo perché mi trovavo lì e neanche quello che accadeva in me. Non conoscevo il significato di ciò che vedevo. Non sapevo quale festa fosse in atto e cosa facessero le persone in silenzio. Tornai a casa e non raccontai a nessuno quel che avevo visto. Il giorno dopo andai di nuovo in cattedrale. Volevo rivedere quel luogo ancora una volta. La chiesa era vuota, vuota anche nel senso spirituale, cosa che faceva un certo effetto su di me. Non sapevo che era Venerdì Santo e in quel momento pensai solo: vorrei essere battezzato ... qualcosa che senza comprendere portavo da anni dentro di me, e di cui non avevo parlato con nessuno, prendeva corpo all’improvviso. ... Tutto ad un tratto mi era chiaro che Cristo era il Messia, l’Unto di Dio”.*

Aaron ebbe l’onore di essere istruito nella fede dallo stesso vescovo di Orléans. Poi per lui, figlio unico, arrivò il giorno in cui dover rivelare ai suoi genitori che voleva farsi battezzare:

“Non sentivo affatto di tradire le mie radici ebrae ... Ma per i miei era incomprensibile e insopportabile, la cosa peggiore che fosse potuta capitare, la fine del mondo! Ed io comprendevo chiaramente quale dolore avessi provocato in loro”. I genitori consigliarono al figlio quattordicenne di approfondire la sua fede. *“Con un famoso studioso ebreo abbiamo avuto un colloquio durato due ore. Gli ho ‘dimostrato’ che Gesù era il Messia. Al nostro congedo ha detto ai miei genitori: ‘Non potete cambiare nulla, lasciatelo fare’.”* Alla fine i due acconsentirono; in quel periodo molti ebrei si facevano battezzare solo come protezione dai nazisti. Il giorno del suo battesimo, il 25 agosto 1940, il ragazzo prese il nome di Jean-Marie, mantenendo però il nome ebreo del sommo sacerdote Aaron, del quale fu sempre orgoglioso, in quanto discendente della stirpe sacerdotale dei leviti. Fin da quel tempo egli sentì la chiamata di Dio al sacerdozio.

*D*opo aver superato quasi indisturbato la guerra e la persecuzione verso gli ebrei, nel 1946, a vent’anni, Jean-Marie entrò nel seminario di Parigi. Molto dotato intellettualmente, fu spesso costretto a combattere con tanti dubbi religiosi. Sarebbe stato in grado di accettare incondizionatamente Cristo come suo Messia? Fu un viaggio in Terra Santa, nell’estate del 1951,

a dare la luce decisiva al seminarista di 25 anni. Si trovava nella piccola cappella nell’oscurità del Santo Sepolcro di Gerusalemme: *“Faceva molto caldo. D’un tratto toccai il piano di marmo della tomba... lo toccai e poi appoggiai il mio viso sulla pietra fresca. In quel momento pensai: ‘Per quanto è vera questa pietra qui, per quanto è vero che tu la tocchi e per quanto oppone resistenza alle tue mani, al tuo viso e si impone ai tuoi sensi, così altrettanto devi deciderti se vuoi unirti a Cristo risorto, Dio e Salvatore, e rispondere con tutto il cuore, sì o no, alla chiamata di Dio per la salvezza del mondo!’.*

La luce che mi fu data in quel momento e la sensazione interiore si possono descrivere solo con queste parole: importante è la mia relazione personale con Colui che considero Dio, che mi ha creato, chiamato, salvato, amato e per questo dono mi ha messo in grado di dare testimonianza della sua grazia nei miei confronti”.

Jean Marie Lustiger fu ordinato sacerdote il Sabato Santo del 1954; nel corso degli anni, prima come responsabile della pastorale degli universitari e parroco, ma soprattutto dal 1979 come vescovo di Orléans, sua seconda città natale, e come arcivescovo di Parigi, egli fu un testimone coraggioso e scomodo, un vero combattente per la fede cattolica.

Fonte: Jean-Marie Kardinal Lustiger im Gespräch mit Jean-Louis Missika und Dominique Wolton, Gotteswahl, Sankt Ulrich Verlag, Augsburg

SONO NATO DA EBREO,
HO RICEVUTO IL NOME AARON DAL MIO NONNO PATERNO.
SONO DIVENTATO CRISTIANO PER LA FEDE E PER IL BATTESIMO,
SONO RIMASTO EBREO; COME LO ERANO ANCHE GLI APOSTOLI.
COME SANTI PATRONI HO IL SOMMO SACERDOTE AARON,
IL SANTO APOSTOLO GIOVANNI,
E SANTA MARIA, LA PIENA DI GRAZIA.
VOI, CHE PASSATE QUI, PREGATE PER ME!

† AARON JEAN-MARIE LUSTIGER, ARCIVESCOVO DI PARIGI

In memoria del 139° Arcivescovo di Parigi, Jean-Marie Lustiger, su una colonna nella Cattedrale di Notre-Dame

Lo starez "pasquale"

Il sacerdote e monaco russo ortodosso Ioann Krestiankin, morto nel 2006 a 95 anni nel monastero delle grotte di Pskovo-Pechersky nei pressi della frontiera con l'Estonia, era uno "starez", un santo uomo di Dio, un "Serafino di Sarov" dei nostri giorni.

In diverse situazioni della sua intensa vita sperimentò la vittoria pasquale dell'amore di Cristo e la rese tangibile agli uomini mediante il suo dono di profezia e la sua personalità profondamente buona e allegra.

Ivan (Ioann sarà il suo nome da monaco) nacque nel 1910, quando sotto lo zar Nicola II la vita religiosa era ancora fiorente, come ottavo e ultimo figlio dei modesti coniugi Krestiankin nella città di Orjol, nella Russia centrale. Dopo la morte prematura del padre, la famiglia visse poveramente in una minuscola casetta di legno. Ciò nonostante la mamma, sempre ospitale, divenne per il piccolo Ivan un esempio di autentica carità cristiana, così che da quel tempo in poi anche questo bambino malaticcio e sensibile provò le gioie più grandi nel fare del bene agli altri. A 6 anni poté servire la Messa e iniziò a percepire sempre più chiara nella sua anima la chiamata di Dio al sacerdozio.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 a Orjol regnò un caos crescente. Chiese e monasteri furono chiusi. Ivan però voleva diventare monaco; mentre lo benediceva, prima di essere imprigionato, il vescovo della città profetizzò al dodicenne: *"Prima concluderai la scuola, poi lavorerai, quindi verrai ordinato sacerdote e servirai come tale e a suo tempo sicuramente diventerai monaco"*. E così fu: la fede in-

trepida di molti ecclesiastici e futuri martiri e il consiglio illuminato di alcuni starez indicarono al giovane la strada da percorrere per la sua vocazione. Più tardi, ricordandoli con tanto rispetto, Ivan spesso ripeteva: *"Le parole insegnano, gli esempi trascinano!"*.

A 19 anni iniziò a lavorare come tirocinante; andò poi a Mosca e a 22 anni fu assunto come contabile responsabile in una piccola azienda. Questo uomo di profonda preghiera più volte ebbe modo di sperimentare distintamente la guida di Dio. Durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1941, Ivan fu preservato dalla chiamata alle armi per una malattia agli occhi. Nel 1944 cominciò ad aiutare in una chiesa moscovita con tanto fervore che il parroco, dopo soli sei mesi, fece ordinare diacono questo giovane esile. Il primo vangelo proclamato dal diacono Ivan nel giorno della festa di san Serafino di Sarov può essere considerato una descrizione della sua vita futura: *"Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi"*.

Alla fine del 1945, trentacinquenne, fu ordinato sacerdote.

Come agnello in mezzo ai lupi

Dopo anni di pesante repressione della fede, finita la guerra, la Russia sperimentò un breve periodo di rifioritura della vita religiosa. Ogni domenica, soprattutto nel periodo pasquale, Ivan

amministrava fino a 150 battesimi e, nella sua bontà e amore inesauribili, si donava al popolo affamato di spiritualità nella confessione, nella predicazione e nella sacra liturgia, che si sfor-

zava di celebrare nel modo più festoso e bello possibile. Donò ai poveri quel poco che aveva e visse in una povertà estrema quasi alla fame. Egli attirava così tanto le persone, e anche numerosi giovani, che presto ebbe ad avvertire l'invidia del parroco. Quando gli si chiedeva se non si sentisse risentito di questo, rispondeva: *“Il tempo non mi basta per amare, come potrei sprecarlo con i risentimenti!”*.

Dal 1947 la repressione stalinista contro la Chiesa fu intensificata e i battesimi furono proibiti. Malgrado ciò, nella veglia pasquale del 1949, durante la consueta processione intorno alla chiesa, padre Ivan decise di proiettare con luce colorata sul cielo notturno il Cristo risorto. Il gioco di luci fece grande effetto e al sacerdote fu chiaro che da quel momento in poi le autorità comuniste l'avrebbero preso di mira. Infatti una notte di fine aprile del 1950 fu arrestato con l'accusa di “propaganda antisovietica”, dopo che, insieme al direttore del coro e al diacono, era stato denunciato dal proprio parroco. Ivan però sapeva: *“Quanto prima accettiamo col cuore quello che ci viene dato da Dio, tanto più facilmente porteremo il dolce giogo di Dio e il suo peso leggero. Ambedue diventano pesanti con la nostra resistenza interiore”*.

*D*urante la custodia cautelare durata 6 mesi in diverse buie celle di isolamento del temuto carcere Lubianka del KGB, il quarantenne padre Ivan dovette subire infiniti interrogatori e crudeli torture. Il capo istruttore, per il quale il sacerdote pregava ogni giorno e del quale più tardi disse senza risentimento: *“Mi ha spezzato tutte le dita”*, decise infine di mettere questo “detenuto politico” a confronto con il suo parroco. Padre Ivan sapeva naturalmente che quel sacerdote era il corresponsabile di tutte le sue sofferenze. Tuttavia quando il parroco entrò nel locale, Ivan fu pieno di una gioia così sincera nel rivedere il suo confratello, col quale così spesso aveva celebrato la santa liturgia, che subito lo abbracciò. Sconvolto da questo gesto inaudito di amore che perdona e dimentica, il parroco svenne nelle sue braccia. Più tardi Ivan disse semplicemente: *“Il Signo-*

re ci ha ordinato di amare il prossimo. Non dobbiamo preoccuparci se questo ci ama o meno. La nostra unica preoccupazione deve essere quella di amarlo”.

Dei sette anni di gulag ai quali Ivan fu condannato, alla fine ne scontò cinque nel nord della Russia e nei pressi del Volga. Da sacerdote vide la sua condanna come una missione: *“Il Signore mi manda da altre greggi”*, dai credenti e dai non credenti del campo.

Più tardi dichiarò ai figli spirituali: *“Gli anni nel gulag sono stati i più felici della mia vita, perché Dio mi era sempre vicino! La vita dura insegna a pregare nel miglior modo. Nella prigionia vivevo la vera preghiera e questo perché ogni giorno ero vicino alla morte. La preghiera era l'insormontabile barriera che non poteva essere superata dalla crudeltà del campo. Per non so quale ragione non riesco a ricordarmi più nulla di brutto – solo come pregavo lì: il cielo era aperto e gli angeli cantavano! Questa straordinaria grazia di preghiera ora non la possiedo più, ma questa esperienza di preghiera e fede viva, lì vissuta, resta per tutta la vita! E quanto spesso l'anima ha pregato Dio senza parole!”*.

Tanto più prezioso risuona il consiglio di questo starez: *“Preghi e chiedi il dono dell'amore affinché esso diventi per lei quella bussola che mostra in ogni situazione la direzione giusta e trasforma ogni uomo nel proprio amico. Io l'ho sperimentato perfino nella deportazione”*. Un compagno di sventura testimoniò: *“Avevo conosciuto tanti sacerdoti ortodossi, ma solo da lui ho sperimentato cosa vogliono dire queste semplici parole: Dio è amore”*.

Nei dodici anni successivi alla sua scarcerazione, avvenuta agli inizi del 1955, padre Ivan operò come parroco in sei diverse parrocchie di campagna. Ogni volta si trovava ad operare in una comunità dalla fede raffreddata e in una chiesa completamente distrutta, che lui con l'aiuto di amici segretamente restaurava e riarredava. La bontà di padre Ivan e la sua capacità di

persuasione ridestavano in poco tempo anche la fede delle comunità, con grande disappunto delle autorità statali che dopo brevi periodi ordinavano il suo trasferimento. Dio fece in modo che i comunisti, tramite i molteplici “trasferimenti” di questo parroco, aumentassero la forza vitale della Chiesa invece di distruggerla e il numero dei suoi figli spirituali crebbe e crebbe. Lo starez esortò più tardi: *“Non dimenticate, figli di Dio ... il mondo viene governato da Dio, solo da Dio e da nessun altro”*.

Ciò nonostante padre Ivan soffrì tanto sotto la persecuzione e per i brutali attacchi compiuti contro di lui. Trovò conforto spirituale nel sacerdote e monaco Serafino, il quale nell'estate del 1966, dopo 44 anni di paziente attesa, gli conferì finalmente la consacrazione monastica che egli desiderava da tanto tempo. Il cinquantaseienne monaco ricevette il nome di Ioann.

Con la benedizione del Patriarca di Mosca poteva ora ritirarsi in un monastero e, nella primavera del 1967, padre Ioann si recò in quello della Dormizione della Beata Vergine Maria di Pskovo-Pechersky. Profondamente purificato e unito a Dio nella sua anima, col passare del tempo divenne egli stesso uno starez, un santo “saggio”.

Centinaia di persone lo cercavano ogni giorno per chiedere consiglio o aiuto e aspettavano fino a due ore per poter ricevere la sua benedizione al mattino, quando dopo la celebrazione liturgica tornava dalla chiesa alla sua cella. Assediato dal popolo come Padre Pio a San Giovanni Rotondo, i pellegrini affidavano a lui le loro intenzioni, necessità e domande alle quali rispondeva con poche parole. Dopo una breve intensa preghiera

davanti alla sua icona mariana preferita “Ricerca dei perduti”, nella sua cella, anno dopo anno, riceveva gli oppressi dalle preoccupazioni con infinita pazienza e amorevolezza paterna, spesso fin dopo la mezzanotte.

A prima vista era facile essere ingannati dall'aspetto di questo semplice e allegro “anziano” dal passo svelto, come accadde a quei novizi ai quali altri monaci dal rigore più ascetico sembravano “più degni” di lui. Presto però scoprivano che la saggezza con la quale padre Ioann parlava non era umana, che conosceva il passato e il futuro con la chiarezza del presente e leggeva nelle anime come in un libro aperto; che il suo unico impegno era quello di aprire i cuori a quella volontà di Dio che, alla Sua luce, egli riconosceva per la loro vita. Nello stesso tempo l'umiltà e il rispetto del santo monaco per la libertà umana erano talmente grandi che non voleva mai costringere nessuno ad accettare i suoi consigli, ma chiedeva e supplicava di fare quello che egli aveva conosciuto essere la volontà di Dio. Ma lì dove si trattava della salvezza delle anime sapeva essere anche molto chiaro e rigoroso.

Quando a 80 anni gli chiesero quale fosse il suo “segreto” spiegò: *“Si tratta dell'amore. Iniziate ad amare e così vi rallegrerete con gli altri e per gli altri. Iniziate ad amare il prossimo e così amerete Cristo. Iniziate ad amare colui che offende e il nemico e così le porte della gioia si spalancheranno per voi, e il Cristo risorto abbraccerà la vostra anima risorta nell'amore. Questo è il nostro paradiso! Questa è la nostra risurrezione! Vivete l'amore e così vivrete per mezzo del Salvatore il quale è risorto passando per la sofferenza per amore”*.

“Nella mia anima ogni giorno è Pasqua”

Fino al 1999, finché la salute glielo permise, padre Ioann seguì l'orario della giornata del monastero. Quando non poté più ricevere la gente, i confratelli, che lo chiamavano “batjuska pasqua-le”, “padre pasquale”, ebbero più possibilità e tempo di avvicinarlo. Una volta un mona-

co gli chiese: *“Batjuska, perché lei è sempre così gioioso?”*. “Figlio mio”, rispose: *“nella mia anima ogni giorno è Pasqua”*. Mentre le sue forze fisiche diminuivano la sua forza spirituale cresceva.

Negli ultimi anni lo starez visse sempre più nel

mondo invisibile, soprattutto di notte, come, ad esempio, alla fine di dicembre del 2000 quando, nella sua cella, padre Ioann partecipò alla realtà della liturgia pasquale celeste. Impregnato di quanto vissuto, il giorno seguente, pieno di gioia, salutò la sua segretaria con il saluto pasquale russo: “*Cristo è risorto!*” e da quel giorno queste furono le sue prime parole di ogni mattina.

Nel novembre del 2005 venne visto cantare con il viso raggianti l'inno “*La vergine concepirà un figlio*” e dire a bassa voce: “*Lei è venuta*”. “*Chi?*”, gli fu chiesto. “*La Zarina celeste*”. Alla fine di dicembre, per tre volte con voce debole il novantacinquenne ripeté: “*Sto morendo*”. La comunità monastica venne convocata per congedarsi da lui. Uno dei monaci si ricordò

della sua festa preferita e allora i confratelli cominciarono a cantare inni pasquali. In quel momento successe un fatto inaspettato: il suo volto, ormai segnato dalla morte, divenne splendente di luce rosea. Alla prima delle tre acclamazioni pasquali “*Cristo è risorto!*”, dalla bocca del moribondo si sentì provenire solo un debole mormorio: “*È veramente risorto!*”, poi per un vero miracolo pasquale la vita lentamente tornò in lui. Pochi giorni dopo, però, lo starez disse a Gesù che egli solo vedeva: “*Signore, portami presto via da qui*”. Questa supplica di padre Ioann venne esaudita il 5 febbraio 2006, memoria dei nuovi martiri e confessori russi, dopo che il santo monaco, consunto, ebbe ricevuto la Santa Comunione e mentre la campana suonava per la sacra liturgia.

Fonte (in russo): Il Monaco di Dio. Per il 100° compleanno dell'Archimandrita Ioann Krestiankin, Casa editrice del Monastero Pskovo-Pečerskij Uspenskij, 2009.

“Dammi una seconda possibilità!”

Con la moglie coreana Tchang Hi Claudia, Torsten Hartung ha fondato l'Associazione “Maria hilft e. V.”. Ad Altenburg, nella diocesi di Dresda-Meissen, in Germania, i due coniugi vivono nella “Casa della Misericordia”, insieme con giovani ex detenuti, che, dopo la scarcerazione, trovano qui una possibilità di formazione e di iniziare una nuova vita con Dio. Lasciamo raccontare a Torsten, oggi un uomo di 55 anni, cosa l'abbia portato a questa scelta.

Nella mia casa paterna a Schwerin, nel Meclemburgo (ex Germania dell'Est), la violenza era all'ordine del giorno. Noi quattro figli assistevamo quasi tutti i giorni alle liti dei nostri genitori, per la maggior parte violente e venivamo castigati per delle sciocchezze. Un giorno, nel 1968, avevo sette anni, sono tornato triste da scuola perché si era rotta la cinghia della mia borsa per il pane. Mia madre, anche lei con un'infanzia senza amore, ha reagito in un eccesso d'ira e mi ha picchiato fin quando non ho perso sangue dal naso e dalla bocca. Però peggiori dei colpi violenti erano per me le sue frasi tipo: “Non ti abbiamo mai voluto” e “Tua è la colpa di tutto”. Quel giorno aveva quasi perso la testa. Ha aperto il rubinetto del gas, facendomi cadere nel panico, perché capivo il pericolo. Nonostante i suoi schiaffi, ho cercato di chiudere il rubinetto, fin quando lei è poi corsa su per le scale gridando che si voleva impiccare e che io ero la causa di tutto. Lei sono corso dietro con un coltello della cucina, con l'intenzione di tagliare il capestro per salvarla. Quando sono arrivato, lei aveva già il cappio al collo e stava per salire sulla sedia. Disperato ho tentato di impedirglielo tagliuzzando la corda. Allora ho sentito le sue parole severe: “La corda appartiene al vicino di casa, al signor Müller”. In quel momento ho compreso che voleva solo spaventarmi. Era

troppo per l'animo di un bambino!

Quando mio padre è tornato a casa, lei si è lamentata così tanto del mio comportamento che mi ha picchiato anche lui. Quel giorno ho perso la fiducia e il senso della giustizia. L'odio ha cominciato a prendere posto nel mio cuore.

Questo evento drammatico è stato di importanza decisiva per tutta la mia vita. A scuola, in classe, facevo sempre più spesso il “pagliaccio”. In questo modo attiravo almeno l'attenzione, considerato che non ricevevo affetto. Ma gli insegnanti hanno iniziato a lamentarsi con i miei genitori del ragazzo difficile che ero e così a casa ricevevo sempre più bastonate. L'effetto è stato quello di trasformarmi in un “attaccabrighe”.

Improvvisamente sono uscito dal mio ruolo di vittima e consapevolmente ho assunto quello del provocatore. Non avevo alcuna stima di me e anche la mia stessa vita non significava nulla. Per questo trovavo la forza di sfidare il mio avversario: “Se vuoi vincere, devi uccidermi”. La mia fermezza faceva paura alla gente e in breve tempo sono diventato un noto picchiatore della città.

A 18 anni sono stato giudicato per la prima volta per furto e condannato a dieci mesi di prigione. La seconda volta ho avuto un anno e dieci mesi per lesioni personali e la terza quasi tre anni.

Un patto con Satana

Nel 1983, a 22 anni, mi sono innamorato di una donna che mi mostrava molta comprensione e pazienza. Ci siamo trasferiti nell'allora Karl-Marx-Stadt e, concluso un apprendistato, ho iniziato a lavorare come operaio sui tetti. Era piacevole avere dei soldi guadagnati, ma cosa avrei potuto farci in un paese socialista? Non siamo potuti andare neanche in Bulgaria per le vacan-

ze. Ne avevo abbastanza di quella DDR e volevo andarmene. Il mio piano era valido. Ho simulato una fuga al confine Sassonia-Baviera e come mi aspettavo, dopo due anni di prigionia, mi hanno esiliato a Berlino ovest e sono stato riscattato dal Governo di Bonn.

Dopo aver aiutato anche la mia amica Antje a fuggire in Occidente, speravo di aver raggiunto

“Desidero una vita di felicità”

La risposta non si è fatta attendere a lungo. Poco tempo dopo, con un amico, mi sono trovato presso un artista russo e ho conosciuto Igor, detto anche “il padrino di Riga”, e Iwan, la sua guardia del corpo. Abbiamo parlato e poi mi hanno offerto di partecipare ai loro loschi commerci di “trasporto” di auto di lusso in Russia e nei paesi arabi. Ho compreso che non erano dei commercianti seri, ma mi sono subito venuti in mente due conoscenti che studiavano meccanica di precisione per superare i controlli delle marche Mercedes e BMW. Abbiamo costituito una banda: a loro bastavano circa venti secondi per aprire una macchina; io invece mi occupavo della logistica, ossia di procurare le carte relative ai libretti di circolazione e alle polizze di assicurazione, di stabilire l'itinerario e decidere il conducente che avrebbe portato le automobili a destinazione. Come “socio capo” guadagnavo circa 80.000 euro a settimana, ma non sapevo cosa farmene. Una cosa era chiara: non avrei tollerato un concorrente. Quando Dieter, il mio collaboratore più stretto, ha fatto affari alle mie spalle e ha messo in dubbio la mia posizione, l'ho liquidato di punto in bianco con un colpo in

testa in una radura vicino Riga, la capitale della Lettonia. Era il 20 giugno del 1992.

Poche settimane dopo, durante una vacanza a Maiorca, solo per interesse artistico, sono entrato in una piccola chiesa. Alcuni visitatori scrivevano su dei foglietti le loro preghiere e li fissavano su una parete. Sebbene non credessi in Dio, ho pensato: se anche non mi serve, neppure mi farà del male. Perché non dovrei anch'io lasciare qui un desiderio? Ho scritto: “*Desidero una vita felice!*”.

Gli avvenimenti che sono seguiti apparivano tutto il contrario. Il giorno successivo, con il mio parapendio, ho tentato un atterraggio trionfale sulla spiaggia per godermi l'ammirazione dei villeggianti. Fin da subito, però, ho avuto una grande sfortuna con il vento e sono precipitato. Ho urtato fortemente sulla roccia al punto che ho rischiato di morire. Inaspettatamente sono riuscito ad alzarmi con qualche livido e una vena rotta, ma senza fratture. L'amica con la quale trascorrevole le vacanze non era credente, ma istintivamente ha esclamato: “*Se sei ancora vivo, vuol dire che Dio ha un piano per te*”.

Egli vive!

*L*il 15 ottobre dello stesso anno, mentre studiavo un nuovo itinerario per le macchine, sono stato arrestato dall'Interpol a Stoccolma. Come "cervello" dell'allora più grande rete europea di contrabbandieri di auto, mi hanno messo subito in cella d'isolamento, prima in Svezia, poi in Germania. Per quattro anni, nove mesi e due giorni, in carcere, ho visto solo una persona: la guardia carceraria che apriva la porta per darmi da mangiare. L'uomo è stato creato per il "tu" ed è terribile per lui essere solo, oltretutto se non si conosce la preghiera per parlare con Dio. Allora ho sofferto orribilmente.

In quel periodo di isolamento ho riflettuto sulla mia vita e mi sono domandato: *"Chi sono?"*. Senza sbagliare, potevo rispondermi: *"Non ho mai incontrato una persona più cattiva di me"*. Nella mia memoria, più volte, la mia vita si srotolava come un film e non sapevo come potermi liberare delle mie colpe.

Eravamo prossimi alla festa di Pasqua del 1998. Nel frattempo non stavo più in cella d'isolamento e insieme con altri prigionieri ho avuto l'occasione di vedere un film su Gesù. La sera nel mio diario ho scritto: *"Gesù, tu hai avuto la tua risurrezione. Dammi una seconda possibilità! Donami una nuova vita!"*.

Avevo già dimenticato queste mie parole, quando, qualche settimana dopo, il 15 maggio, in cella sdraiato sul letto ho notato che il lenzuolo bianco, che avevo steso davanti alla finestra per ripararmi dal caldo, con un colpo d'aria si era poggiato sull'inferriata, formando una croce che mi ha ricordato Gesù. Nel vuoto ho detto ad alta voce: *"Dio, non so se esisti, ma se ci sei dammi una nuova vita! Guarda ciò che ho fatto, mi sono messo al di sopra di te, decidendo della vita e della morte. Non voglio più vivere in questo modo"*. Ho raccontato a Dio tutto ciò che avevo fatto ed è stata la prima volta che ho pregato in vita mia. Senza volerlo, ho cominciato a piangere; sul mio volto scorrevano lacrime di

pentimento. Allora ho sentito una voce che, in un modo indescrivibilmente pieno di affetto e misericordia, mi ha detto: *"Lo so!"*. In quell'attimo tutto si è capovolto sulla mia scala di valori e sulla mia visione del mondo e all'improvviso ho capito: *"Questo Gesù esiste, Egli vive!"*. Da allora in poi ho dovuto fare i conti con una nuova presenza nella mia vita, con Lui.

Quando la mattina dopo, incontrando i compagni in prigione, ho sorriso, loro hanno pensato che fossi uscito di senno. Per la prima volta nella mia vita scopro la bellezza del creato, la pratolina, il cielo, l'aria buona. Io stesso non mi riconoscevo. Cosa mi era capitato? Chi era questo Gesù? Ho voluto conoscerlo, ho iniziato la lettura del Vangelo e ho chiesto di avere della letteratura cristiana. Ma non capivo nulla. Più avanti, mentre stavo sul mio letto e mi domandavo ancora cosa fosse successo dentro di me, il mio sguardo si è posato sulla Bibbia nello scaffale e ho sentito di nuovo la stessa voce dirmi: *"Prendi ed aprila"*. Ho seguito l'invito e ho aperto il passo: *"Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa"*. (1 Giov. 1,9) Era davvero possibile? Dio avrebbe potuto perdonarmi ogni peccato? A me? Non riuscivo a crederlo. Ma due mesi dopo la stessa voce mi ha incoraggiato nuovamente ad aprire la Sacra Scrittura e questa volta ho letto: *"Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati ... Siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne e i desideri cattivi, ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo... Per questa grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene"*. (Ef 2) Allora era vero! Egli mi dava una seconda occasione!

Ogni settimana aspettavo pieno di desiderio gli incontri di preghiera e di catechesi. Il 20 giugno 2000, nella cappella del penitenziario di Berlino-Tegel, con il battesimo sono diventato figlio di Dio, di Colui che conosce i desideri più segreti del mio cuore, di Colui che sa tutto di me e mi ama.

Solo più tardi mi sono reso conto che era esat-

tamente la data in cui, otto anni prima, io ero diventato un assassino. Da allora ho iniziato a chiedere a Dio quale fosse la Sua volontà e gli ho chiesto di mostrarmi a quale compito mi chiamava una volta scontata la mia pena. Egli mi ha risposto: *“Torna sul luogo dove ti ho trovato e costruisci una Casa della Misericordia”*.

Lì, dove L'ho incontrato

Sono stato rilasciato nel 2006, prima del previsto, dopo quattordici anni di detenzione. Una donna cristiana mi ha ospitato e mi ha consigliato di andare a Medjugorje con un gruppo di pellegrini. Avevo pochi soldi, nessun lavoro e neanche una casa e ho accolto la proposta con la fiducia che lì Dio mi avrebbe fatto comprendere i passi successivi. E così è stato!

Un sacerdote sudcoreano, che aveva accompagnato il gruppo, mi ha invitato in Corea per dare testimonianza della mia vita. Lì ho conosciuto

la mia moglie; nel dicembre del 2007 ci siamo sposati, ci siamo detti “sì” per sempre e abbiamo consacrato il nostro matrimonio alla Madonna. Da allora lavoro dove ho conosciuto Dio: in prigione. Tre giorni a settimana vado presso la Casa di rieducazione per aiutare i giovani ad uscire dalla loro miseria, riflettendo insieme sulle loro storie di vita e parlando di Dio. Nessuno nasce colpevole e nessuno è condannato ad esserlo per sempre. Questo è evidente guardandomi, perché io sono stato uno di loro.

Nel 2001, in prigione, mi sono consacrato alla Madonna. L'ho fatto in piena consapevolezza poiché dentro di me molto era distrutto dal momento che la mia madre terrena mi aveva potuto dare così poco affetto. Ecco perché ho chiesto a Maria di farmi da madre e posso attestare che Ella ha superato di gran lunga le mie aspettative.

Per Cristo nessun prezzo è troppo alto!

Joseph Fadelle ha vissuto l'inferno per Cristo. Nato in Irak, in una famiglia sciita, durante il servizio militare ha conosciuto la fede cristiana attraverso un compagno.

Il suo carattere schietto e l'incontro personale con il Signore risorto lo hanno condotto alla conversione, nonostante il rischio di pagare con la vita.

Joseph Fadelle, prima Mohammed al-Sayyd al-Moussaoui, di Baghdad, discende in linea diretta dal profeta Maometto. Il suo nome rivela nobiltà, sebbene non lo abbia più potuto portare ufficialmente dall'avvento al potere del sunnita Saddam Hussein. Suo padre Fadel-Ali, un grande proprietario terriero, apparteneva alle più nobili e ricche famiglie sciite del paese. Egli aveva scelto come suo successore il figlio Mohammed, nonostante non fosse il maggiore dei suoi sei figli. Mohammed godeva di una posizione d'onore. Obbligato a partire per il servizio militare, il padre lo tranquillizza dicendogli: *“Prendi le misure del posto, verifica se è una zona esposta ai combattimenti, e poi torna per farmi il rapporto affinché riesca a farti esonerare”*. Nel 1987, a 23 anni, Mohammed lascia la sua famiglia per presentarsi presso una caserma della zona di Bassorah nel sud dell'Iraq. Viene informato che il suo compagno di camera è un contadino di 44 anni, cristiano. Sebbene Mohammed non consideri se stesso un grande credente, è comunque un musulmano osservante, che legge fedelmente il Corano, e dalla prima infanzia considera i cristiani degli eretici che pregano una triade di divinità. Fin dal primo incontro, però, il suo compagno Massoud gli sembra essere diverso da come si era immaginato un cristiano. Comincia a pensare se la loro conoscenza non sia stata voluta da Allah affinché egli possa convertirlo all'Islam.

Trascorsi alcuni giorni, su una mensola del suo commilitone, Mohammed scopre un libro dal titolo *“I miracoli di Gesù”*. Egli non ha mai sentito parlare di miracoli e ancora meno di questo Gesù. Inizia a leggere con interesse la storia delle nozze di Cana e resta affascinato da quel

taumaturgo. La mattina dopo chiede a Massoud: *“Chi è questo Gesù di cui parla il tuo libro?”* - *“È Isa ibn Maryam, il figlio di Maria. ... lo hanno chiamato Gesù per più di seicento anni, poi quando è arrivato l'Islam, è diventato Isa”*, è la semplice risposta del cristiano. *“Dimmi, Massoud, i cristiani hanno anche loro un libro come il Corano?”*, chiede ancora Mohammed. È sorpreso e vorrebbe leggere il libro cristiano solo per aiutare Massoud a riconoscere il valore dell'Islam. Ma dopo essersi sentito richiedere una Bibbia, il cristiano, a sua volta, gli pone una domanda insolita: *“Hai il Corano? ... L'hai veramente letto? E pensi di aver capito il senso di ogni parola...? Di ogni versetto?”*. Quest'ultima domanda fa perdere a Mohammed il filo del discorso perché il compagno ha toccato il suo punto debole. Gli imam hanno sempre detto essere importante la sola lettura del Corano per ricevere un premio nel giorno del giudizio. Non è necessaria la comprensione del testo che è affidata a loro. *“Se vuoi ti porterò il Vangelo, d'accordo”*, dice Massoud: *“ma pongo una piccola condizione: tu dovrai prima rileggere il Corano, cercando veramente di decifrarne il senso con la tua intelligenza, e cerca di essere sincero con te stesso, non barare...”*.

Durante la sua prima licenza a casa, Mohammed studia il Corano con risultati sconcertanti. Comincia a chiedersi per quale motivo Allah si sarebbe abbassato a definire le regole del ripudio, con tutti i dettagli e le procedure. Non capisce perché il Corano con tanta insistenza sottolinei la superiorità e il potere degli uomini sulle donne. Anche il suo amico e sceicco, Ali Ayatla,

un esperto dell'Islam, non sa dargli risposte convincenti. Rimane ancora più deluso leggendo la vita di Maometto. Come mai il Profeta aveva potuto sposare una ragazzina di sette anni e prendere una delle nuore come settima moglie?

“Le settimane successive mi ritrovo abbattuto... man mano che scopro che i fondamenti e i concetti sacri dell'Islam, che costituivano per me un rifugio, sono fragili e si sfaldano nel ragionamento uno dopo l'altro. ... Se il testo sacro all'Islam ha perduto ora la sua

forza di convincimento su di me, al punto che sono arrivato a dubitare che sia davvero parola di Allah, allora che ne sarà della mia vita? Si sbriciolerà? ... Mi attacco all'idea che forse il Corano è stato manipolato, arrangiato, rimaneggiato”. Dopo quattro mesi di riflessione Mohammed deve confessare con amarezza che la sua fede è scardinata da un tale esame critico e che, date le circostanze, non ha più motivo di cercare di convertire Massoud all'Islam.

Un uomo che attrae irresistibilmente

Una mattina nel maggio del 1987 si sveglia diversamente dal solito. Il suo spirito è straordinariamente sereno in seguito ad un sogno meraviglioso avuto durante la notte. “Nel sogno - lo ricordo nettamente - sono ai bordi di un ruscello, largo appena un metro. Sull'altra riva c'è uno strano personaggio che sembra avere una quarantina d'anni, piuttosto alto, vestito all'orientale, con una tunica di lana grezza color panna. Mi sento irresistibilmente incuriosito da quell'uomo, e voglio attraversare il fiumiciattolo per avvicinarmi a lui e parlargli. Decido di scavalcare il ruscello con un balzo. Senza esitare spicco un salto e in pochi secondi che mi paiono un'eternità temo di non riuscire ad atterrare sano e salvo dall'altra parte. Quasi avesse percepito la mia paura, l'uomo di fronte a me allunga la mano per tenermi e impedire che io scivoli nell'acqua in fase di atterraggio. Posso ora osservare da vicino il suo volto: occhi blu tendenti al grigio, sguardo fiero, barba incolta e capelli di media lunghezza. Sono frastornato e colpito dalla sua bellezza. Non potrò mai dimenticare l'impressione del suo sguardo, di una dolcezza infinita. Lo sconosciuto parla lentamente e pronuncia, rivolto a me, una sola frase, enigmatica: ‘Per attraversare il ruscello, hai bisogno del pane della vita’.”

Quella stessa mattina Massoud è tornato da un

periodo di congedo e saluta Mohammed con un sorriso affettuoso e tranquillo. Poi gli porge un libro: *“Ecco il Vangelo’, mi dice semplicemente. Cinque mesi dopo che gli avevo fatto la richiesta!”.*

Mohammed apre il “Vangelo secondo San Giovanni”. Inizia la lettura e dimentica il tempo. Arrivato al sesto capitolo, il cervello gli va in ebollizione: *“Non so per quale prodigio, ma ho appena letto queste parole: ‘Il pane della vita’. Le stesse quattro parole che ho udito qualche ora fa nel mio sogno. ... ‘Io sono il pane della vita, chi viene a me non avrà più fame’. Si scatena in me, proprio in quell'istante, qualcosa di straordinario, come un'esplosione violenta di energia, qualcosa che mi trasmette una sensazione di calore e benessere ... Come se di colpo un bagliore luminoso fosse giunto a dissolvere il buio della mia vita, e a darle colori mai visti prima. ... Ho l'impressione di venire rapito, portato in alto dalla forza di un sentimento mai provato, una passione violenta, un amore smisurato per quest'uomo chiamato Gesù, che mi ha letteralmente conquistato fin dalle prime pagine del suo Vangelo. In quel momento capisco che il mio sogno notturno era ben più di un sogno”.* Da quel momento: *“Ho un solo desiderio: riuscire un giorno anch'io a nutrirmi di quel ‘pane di vita’, anche se non ho ancora interiorizzato pienamente*

cosa significhi il gesto in sé”.

Quando, pieno di gioia, Mohammed racconta tutto a Massoud, questi diventa pallido come un cencio: *“In questo paese non si può cambiare religione come se nulla fosse. È un atto punibile con la morte! ... Giurami che non parlerai mai ai tuoi familiari di quel che è successo quando tornerai da loro!”.*

I restanti quattro mesi in caserma sono indimen-

ticabili. Massoud insegna al neo-convertito la preghiera e la meditazione. Mohammed rimane per ore in intimo dialogo con Gesù e impara a conoscerlo e amarlo sempre più. Ma come avrebbe potuto proseguire nel suo cammino di fede finito il servizio militare? Egli vorrebbe essere battezzato, perché solo così potrà ricevere il ‘pane della vita’, desiderato ora più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Ritorno a Baghdad

Ritornato a Baghdad, Mohammed inizia a visitare diverse chiese cattoliche per chiedere e sperare di ricevere il battesimo, ma i cristiani conoscono il rischio che si corre aiutando un musulmano nella sua conversione. Solo dopo molte delusioni, Dio donerà al “ricercatore” un saggio padre spirituale in Abouna Gabriel, al quale egli si affiderà totalmente.

Nel frattempo il padre di Mohammed ha scelto una moglie per lui, viene celebrato il matrimonio e nasce il primo figlio Azhar. Per trovare il modo di farsi accogliere nella comunità cristiana e ricevere finalmente il battesimo, Mohammed si allontana spesso di nascosto. Anouar, sua moglie, gli chiede spiegazioni, sospettando che egli le sia infedele, ed egli allora le rivela che nel suo cuore è cristiano e anche come lo è diventato. All’inizio ella ne è profondamente scossa, ma poi Dio le dona un sogno nel quale si trova in compagnia di molte persone sorridenti. Sono accanto ad una tavola con al centro un grande pane e intorno a questa mensa c’è un posto vuoto per lei. Nel corso del sogno una donna molto bella

le va incontro con un vaso e un catino e le versa l’acqua con la quale ella si lava le mani e il viso. Ad Anouar occorrono sei mesi per lasciare il Corano e la religione della sua famiglia. Dice al marito: *“Il mio cuore brucia quando ti sento parlare di Gesù. A sentirti, mi chiedo quasi se tu non lo abbia incontrato di persona”.* Poi una sera aggiunge sottovoce: *“Mohammed, ho scelto il Cristo!”.*

Da quel momento hanno una meta comune: essere battezzati per ricevere la santa Comunione. Per dieci anni Mohammed riesce a nascondere al padre e ai fratelli quel che porta nel cuore. Ma una sera d’estate del 1997 c’è qualcosa di inconsueto nell’aria quando insieme con Anouar torna a casa dopo un incontro con Abouna Gabriel. La domestica gli riferisce che in loro assenza erano venuti i suoi fratelli e avevano frugato tra le loro cose. Avevano poi chiesto ad Azhar cosa lui facesse tutte le domeniche con i suoi genitori e il bambino aveva risposto facendosi il segno della croce rivelando con questo gesto che erano divenuti cristiani.

La fatwa

In quella notte di giugno Mohammed fa fatica ad addormentarsi pensando ad una possibile soluzione. Ancora prima dell’alba è svegliato da duri colpi alla porta. Uno dei suoi fratelli lo chiama avvertendolo di andare dal padre per una faccenda importante. Egli si precipita dai genitori.

Appena entrato in casa, viene picchiato barbaramente. *“Sento le mie braccia strette con violenza dietro le spalle e i lacci ai polsi. I miei piedi vengono immobilizzati con due catene arrugginite”.* Sbigottito Mohammed riconosce i suoi fratelli, gli zii e i cugini, tra i quali uno che

fa parte dei servizi segreti. Puntano contro di lui pistole e piccole mitragliatrici. D'un tratto egli vede il padre rimasto un po' in disparte. Con uno sguardo implorante Mohammed chiede: *"Padre, che mi succede? Perché?"* - *"Che ti è preso? Diventi cristiano? Sei completamente impazzito? Ti sei ammalato? Ti rendi conto della vergogna che viene a ricadere su di me, tuo padre?"*.

Anche sua madre, nel frattempo entrata nella stanza, grida: *"Uccidetelo e buttatelo nel Basel!"*. Poi Mohammed viene preso e caricato nel bagagliaio di una macchina. *"Un pensiero che mi addolora, in questo momento, è sapere di morire senza essere stato battezzato"*. Poco dopo si ritrova di fronte alla più alta autorità sciita dell'Iraq, l'ayatollah Mohammed Sadr. Dopo un lungo interrogatorio, l'ayatollah proclama la sua sentenza: *"Se egli conferma che è cristiano, allora bisognerà ucciderlo, e Allah ricompenserà chi darà compimento alla fatwa"*.

Due ore dopo Mohammed si ritrova davanti alla prigione più terribile di Baghdad, quella in cui Saddam Hussein tiene rinchiusi i suoi oppositori. Il cugino membro della polizia segreta lo consegna senza dire una parola. Gli assegnano il numero 318 e viene portato in una piccola cella, dove, stipati per terra, si trovano già 16 prigionieri. Poi iniziano gli interrogatori con botte e maltrattamenti. *"Chi è il primo cristiano che ha osato avvicinarti? Se fai i nomi, sarai per noi un semplice testimone e non più un colpevole ... Parla!"*.

In quel momento Mohammed ricorda le parole di Abouna Gabriel: *"Chiedendo il battesimo, tu metti a repentaglio non solo la tua vita, ma anche quella dei cristiani che avranno risposto alla tua richiesta"*. Sospirando risponde: *"Non conosco chiese né cristiani ..."*.

Pugni, schiaffi e calci piombano su di lui fin

quando non cade a terra. Una delle guardie sembra inebriata dalla violenza.

Lo stesso identico interrogatorio si ripete quasi ogni giorno per tre mesi: *"Quando scendo i gradini di quell'antro infernale, prego sapendo che poi risalirò strisciando su mani e piedi ..."*, racconterà Mohammed. *"La mia unica consolazione viene dal ricordo delle vite dei martiri che avevo letto prima della mia conversione. ... C'è un prezzo da pagare e, per quel che mi riguarda, questo prezzo non è a buon mercato... Nelle mie preghiere mi tornano alle labbra certe frasi del Vangelo: 'Sarete odiati da tutti per causa del mio Nome' (Luca 21,17) o ancora: 'Non sono venuto a portare pace, ma una spada' (Mt 10,34). Paradossalmente queste frasi terribili mi aiutano a resistere, mi danno conforto"*.

*F*initi gli interrogatori, hanno inizio nuove crudeli sofferenze: isolamento, fame e sporcizia. *"Non mi resta altra libertà che quella di dialogare interiormente con il Signore. Se non avessi sperimentato la vita in cella non avrei mai potuto sprofondarmi in questo cuore-a-cuore con Gesù e il suo Spirito. ... Immagino di essere qui in convalescenza, per guarire dalla malattia della non conoscenza del Cristo. ... Grazie alla prigione, mi sembra di ricostituire la mia salute spirituale: ciò che prima non aveva valore - la pace, la dolcezza - è diventato ormai per me una dimensione essenziale. Di pari passo, la mia salute fisica deperisce a causa del regime di vita insostenibile"*.

Dopo sedici mesi di prigionia Mohammed è alla fine delle forze. Un giorno, dopo che ha appena urlato la sua sofferenza al Cristo in un'ultima estrema supplica, una guardia chiama: "Numero 318". Gli consegnano i suoi vestiti e gli dicono: *"Sei libero!"*.

Di nuovo con la sua famiglia

*M*ohammed non crede alle sue orecchie. Appena fuori è colto da un terribile dilemma: deve tornare o no dalla sua famiglia, da quelli

che volevano ucciderlo? O sarebbe stato meglio sparire e cercare di vivere il suo cristianesimo di nascosto? Cosa voleva Cristo da lui? Prevale il

desiderio di rivedere sua moglie e i suoi due figli. Ma lo avrebbero riconosciuto, lui che pesava 120 chili, ridotto ora pelle e ossa?

È difficile descrivere il benvenuto! Sorprendentemente anche il padre e i fratelli, avvertiti del suo arrivo, lo accolgono con una festa. Con il tempo Mohammed comprende che lo avevano fatto imprigionare nella speranza che egli rivelasse i nomi dei cristiani. Ora che il “figlio perduto” è finalmente tornato, una sola cosa è importante: tenere segreta la sua conversione alla fede cristiana, almeno davanti alla gente, ed ecco il perché di quella falsa accoglienza festosa!

Mohammed racconta alla moglie tutto quel che aveva subito e lei gli rivela a sua volta che, dopo il suo arresto, la famiglia le aveva tolto i documenti e tutti i soldi ed era iniziato un periodo davvero difficile. Nei loro cuori era sempre più forte il desiderio di essere battezzati e poter ri-

cevere finalmente la santa Comunione. Riprendono nella massima segretezza gli incontri con Abouna Gabriel durante i quali, nella preghiera, si pensa anche a come poter vivere in futuro la loro fede. Dopo una lunga riflessione arriva la risposta scioccante del saggio monaco: *“In nome della Chiesa, per prudenza, ti ordino di lasciare l’Iraq... Non c’è altra soluzione. Dovete partire. Altrimenti sarà la morte per voi, e ci saranno noie per la nostra comunità”*.

Abbandonare tutto? Davvero tutto? Gli stretti legami familiari, il benessere, la cultura musulmana e il modo di vivere ... tutto? Per Mohammed e Anouar il sacrificio appare quasi insostenibile, ma l’amore per Cristo e il desiderio del battesimo sono più grandi di qualsiasi legame. Nessuno deve scoprire i preparativi della fuga. Abouna Gabriel organizza tutto quello che è nelle sue possibilità.

Partenza per la Giordania

Lil 19 aprile del 2000 Mohammed, Anuar e i loro due figli lasciano Baghdad dirigendosi verso la Giordania. Riuscire a passare il confine con l’Iraq è come un miracolo. Abouna Gabriel ha dato loro l’indirizzo di un monastero di suore ad Amman, si sarebbero dovuti rivolgere a suor Maryam. Questa suora straordinaria si mette subito all’opera per trovare un alloggio e aiuti per i profughi. Per un certo tempo tutto sembra andare liscio, ma all’improvviso un giorno suor Maryam raggiunge Mohammed, bianca come un lenzuolo e insolitamente nervosa: *“Dovete andar via da qui subito. Loro vi hanno trovato... ho visto tua sorella Zahra e certamente lei non è da sola”*.

Non c’è una soluzione veloce. L’unica possibilità di scampo è restare chiusi in casa con la speranza che nessuno li tradisca. In questa situazione dolorosa Dio dona alla famiglia una consolazione indicibile: il vescovo Bassam Rabath trova un modo per accettarli sacramentalmente nella Chiesa Cattolica. Il 22 luglio 2000 tutta la famiglia viene battezzata a porte chiuse e per la prima volta possono ricevere il “pane della vita”.

Per Mohammed, che da quel momento in avanti si chiamerà Youssef – Giuseppe, e per sua moglie Anouar – Maria, ha inizio una nuova vita: *“Posso finalmente rispondere, tredici anni dopo, all’invito di quell’uomo che allora mi chiamava, in quel sogno di cui ho conservato nettamente il ricordo. Quell’uomo dallo sguardo buono e luminoso che mi attirava a sé era il Cristo per cui ho provato fin dal principio una vera passione”*.

Il vescovo Rabath trova anche un lavoro per Youssef come operaio nella costruzione di una chiesa, presso la quale gli sembra abbastanza protetto. Con grande gioia Youssef assume anche il compito di sagrestano. Suor Maryam, nel frattempo, si occupa di ottenere i visti per i neo-battezzati, perché una lunga permanenza in Giordania sarebbe comunque troppo pericolosa. Ma le domande e le pratiche burocratiche durano mesi.

È prossimo il Natale del 2000. Come ogni buon padre Youssef si preoccupa dei doni per i suoi figli, nonostante questo significhi dover uscire

di casa e recarsi al centro della città. È il primo pomeriggio. Dopo gli acquisti, sta per prendere un taxi quando si sente chiamare per nome. Senza alcun sospetto si avvicina alla macchina dalla quale viene la voce, ma poi il suo cuore sobbalza. Dentro ci sono quattro dei suoi fratelli e lo zio Karim. Usciti dalla macchina, lo accerchiano, poi lo spingono dentro dicendo: *“Vieni con noi, dobbiamo parlare!”*.

Fuori della città si fermano e scendono. Uno dopo l'altro, per tre lunghe ore, parlano con Youssef: gli chiedono di far ritorno con loro e abbandonare il cristianesimo. Ad un certo punto, con i nervi a fior di pelle, lo zio estrae un revolver e lo punta contro il nipote sperando di convincerlo. Dietro di lui i quattro fratelli lo sfidano con lo sguardo. Mohammed pensa: *“Mio padre gli avrà detto: ‘Riportatemelo vivo o morto!’”*. Lo minacciano ancora: *“Se ti ostini a non venire con noi, ti uccidiamo. ... Conosci la nostra legge, sai che c'è una fatwa contro di te. Questa condanna prevede di ucciderti se non torni a essere un buon musulmano come noi, come prima!”*.

Una parola tira l'altra e all'improvviso parte un colpo - la pallottola però manca il bersaglio. *“Per quale miracolo Karim non è riuscito a colpirmi? Nel profondo di me stesso è come se sentissi una voce di donna che sussurra: ‘Ehroub - Scappa!’*. ...*Mi metto a correre con*

il fuoco sotto i piedi. ... Sento le pallottole fischiate intorno a me. ... Corro ... Al principio non sento la ferita. Sento solo i miei piedi che volano, sospinti dalla forza della disperazione. Quando improvvisamente percepisco il dolore, cado a terra, nel fango, con una sensazione di liquido caldo che scorre lungo la gamba. Poi il silenzio. Svengo. Quando mi risveglio sono alla porta di un ospedale”.

È suor Maryam a prendersi cura di Youssef che, dopo i primi soccorsi, come clandestino colpito da un'arma da fuoco, è però costretto a lasciare l'ospedale. Viene riportato a casa e sempre suor Maryam avverte tre medici, tutti cristiani e amici discreti, perché osservino le sue condizioni. La ferita è profonda e Youssef rischia l'amputazione. Ma mentre pensa a questa tragica eventualità, egli sente un liquido caldo scorrergli lungo la coscia. I tre medici esaminano la sua gamba e constatano che, miracolosamente, il proiettile, che prima era all'interno, è sparito, non si trova più. L'esame radiografico del giorno successivo non rileva lesioni all'interno. Sembra che la pallottola abbia seguito una strana traiettoria; né il muscolo né l'osso sono toccati, qualcosa di impossibile, un miracolo. Un medico piuttosto agnostico confida a suor Maryam: *“Dopo quello che ho visto qui, posso credere anch'io alla resurrezione di Cristo!”*.

Una nuova patria: la Francia

Dopo quanto accaduto, la famiglia è di nuovo costretta ad abbandonare la sua dimora e scomparire: neanche in Giordania Youssef ha potuto sottrarsi alla sete di vendetta della sua famiglia. Iniziano nuovi, faticosi e snervanti tentativi per ottenere i visti. Il 15 agosto 2001, sotto la protezione della Madonna, la famiglia riesce ad intraprendere una fuga in Francia. La mattina presto possono partecipare per un'ultima volta alla Santa Messa celebrata dal vescovo Rabath e ricevere la sua benedizione. *“Una volta di più, il ‘pane della vita’ ... mi ha donato la pace del cuore”*, ricorda Youssef costretto ad organizza-

re una nuova vita per lui e la sua famiglia in un paese che gli era estraneo come cultura e come lingua.

Lo ha fatto perché Gesù, il Risorto, ha significato per loro tutto ciò che possedevano in questo mondo. Nei riguardi della sua famiglia d'origine, causa di tutte le sue disgrazie, Youssef scrive: *“Combatto ogni giorno contro la mia difficoltà a perdonare. ... Di tutte le lotte che dovrò impugnare da oggi in poi, questa sarà la più difficile. ... Il perdono è la cosa più difficile che mi chiede il Cristo oggi. Amare i nemici”*.

I cristiani e l' Islam

In un'intervista pubblicata in Francia sulla rivista cristiana "L'Homme Nouveau", il 20 novembre 2010, Joseph Fadelle afferma:

"Io penso che è veramente importante distinguere innanzitutto tra i musulmani e l'Islam. I musulmani sono la mia famiglia, noi siamo uguali nell'umanità. Io amo profondamente i musulmani".

Tuttavia egli sottolinea anche che l'Islam come religione contiene degli elementi che noi come cristiani non possiamo condividere, ad esempio il "dovere" di uccidere. Da qui si comprende il desiderio di Fadelle di portare il lieto messaggio cristiano a tutti i musulmani. *"È la salvezza dei musulmani che mi importa ... Ecco un mezzo concreto, ma difficile a mettere in pratica, lo*

so. Tutto deve iniziare nella preghiera. Noi dobbiamo essere degli strumenti ...

Io grido la mia verità che è la Verità, il Cristo. Dove questo può ferire? Questa verità non uccide, ma ama. Non impone nulla a nessuno, ma parla dell'amore del Cristo. Cristo è

la tolleranza in persona: nessuno come Lui chiama ad amare i propri nemici.

I cristiani devono svegliarsi, risvegliare la loro fede. È troppo tempo che dormono. Ora bisogna parlare ai musulmani, è un nostro dovere. La situazione è tale che non ci si può più permettere di dormire. Non è più solo una questione di carità, è ormai una nostra responsabilità di figli di Dio!".

Fonte: Joseph Fadelle, "Il prezzo da pagare",
San Paolo 2011

Gesù è diventato il mio amico personale

A Numana, ai piedi del Santuario di Loreto, da maggio fino a settembre c'è grande movimento nel "Villaggio Vacanze De Angelis". Franco e Maria hanno creato questo paradiso per ferie e ci tengono molto ad offrire alle famiglie, ai bambini e ai giovani diverse possibilità di svago. Quel che è più importante, però, per questa coppia di sposi, è la Santa Messa celebrata tutti i giorni nella bella cappella di legno al centro del complesso, alla quale essi non mancano mai. Ma non sempre è stato così. Franco ci racconta.

*N*el 1971, dopo il servizio militare, ho sposato Maria Teresa Lupi. Avevamo tutti e due 21 anni ed eravamo pieni di ideali e di slancio nel volerci costruire un futuro insieme. Come imprenditore edile ho fondato una ditta che ha avuto presto un gran successo, perché allora l'economia era in espansione. In un anno, con i miei 100 dipendenti, ho costruito 80 appartamenti. Nel 1972 è nata nostra figlia Manola, nel 1974 Gery e nel 1982 Chantal. Pieno di impegni, non avevo più tempo libero. Il successo mi stimolava a sviluppare le mie capacità umane e professionali, ma Dio perdeva sempre più importanza nella mia vita. La Santa Messa domenicale non mi sembrava così necessaria e anche per la preghiera non c'era più posto. Nel 1986 nostro figlio Gery di 13 anni è stato sul punto di morire a causa di una grave malattia ed

io sono stato testimone di un miracolo. Andando in ospedale sono passato per Loreto. Una forza inspiegabile mi ha spinto ad entrare nel Santuario a pregare per mio figlio. Nella Casa Santa mi è stata infusa una tale fiducia da esser certo che la Madonna avrebbe operato un miracolo. Entrato nella stanza di Gery, ho visto i medici che staccavano gli apparecchi e uno di loro ha detto: "Questo è un miracolo! Quello che è successo è inspiegabile!". Lo stato di salute di mio figlio era cambiato di colpo: mentre io pregavo nel Santuario stavo recuperando un figlio sano. Gery non solo era guarito dalla polmonite, ma anche dalla bronchite cronica e dall'asma, che lo tormentavano da anni. Pieni di gratitudine, in famiglia ci siamo di nuovo ricordati della nostra fede e abbiamo tentato di darle spazio nella nostra vita, ma ci siamo riusciti solo in parte.

Gesù, mio Salvatore e Redentore

*A*gli inizi del 1987, all'improvviso, sono stato io ad avere seri problemi di salute: la febbre mi saliva a 40/41°, durava circa una mezzora e poi spariva inspiegabilmente come era arrivata. In quella mezzora avevo l'impressione che qualcosa bollisse in me - era terribile! Gli esami in ospedale attestavano che ero un uomo completamente sano. All'inizio gli attacchi di febbre si ripetevano

a distanza di quattro giorni, poi sempre più spesso e infine quotidianamente. Sono stato visitato in cliniche specializzate, hanno mandato ad analizzare il mio sangue in Svizzera e per dieci giorni hanno studiato il mio corpo con tutti i mezzi possibili. Il risultato era sempre: "Lei è una persona sana". Un medico mi aveva consigliato di rivolgermi ad

un certo professore Rabito, che era attivo nel movimento carismatico. Non è stato facile avere un appuntamento da questo ricercato specialista. Ma insistendo, alla fine sono stato fortunato. La sua risposta mi è sembrata piuttosto strana: *"Lei non è malato. Qualcuno l'ha colpito con una maledizione. Bisogna pregare per lei"*. Cosa ha a che fare la preghiera con il mio stato di salute?! Ma siccome stavo davvero male, non ho voluto escludere questa via.

Mia moglie ha preso subito un appuntamento con il sacerdote indicatoci dal professor Rabito. P. Ferdinando degli Agostiniani Scalzi ci ha ricevuto con affetto e ci ha detto che lui e un'altra persona avrebbero pregato per me. Abbiamo lasciato fare, nonostante io non sentissi nulla. Gli ho domandato quanto gli dovevo ed egli mi ha risposto: "Ma scherza?". Era una cosa nuova che una persona estranea facesse gratuitamente qualcosa per me. Dopo qualche giorno sono tornato da lui; pregavano ancora per me.

*L*a febbre non diminuiva, ma almeno non avevo più quella terribile sensazione di bruciare internamente. Con il tempo mi ero esaurito fisicamente e psichicamente. I miei nervi erano talmente tesi che non riuscivo né a dormire, né a riposarmi, fatto che mi toglieva tutte le forze e la concentrazione necessarie per pensare e per dirigere una ditta. Certi giorni avevo il timore di diventare pazzo. Era evidente che qualcuno voleva uccidermi con mezzi satanici e rovinare la mia ditta: di invidia ce n'era tanta.

Padre Ferdinando ha deciso poi di benedire la nostra casa, camera per camera. In questo contesto ha controllato anche i nostri nuovi materassi. Erano ben fatti. Con mia sorpresa ha chiesto il

permesso di squarciarli. Come aveva sospettato, ha trovato una lettera sigillata con una foto della nostra famiglia, sulla quale la mia testa era infilzata da aghi. Non credevo ai miei occhi. Mi ha chiesto se fra i miei amici o dipendenti ci fossero dei satanisti. Ma io non ne sapevo nulla. La fede non mi interessava un gran che. Il padre mi ha spiegato che una persona molto ricca aveva commissionato questo atto satanico. Quando abbiamo pregato, il male diretto su di me ha dovuto materializzarsi. Per questo lo avevamo trovato nel materasso dove nessuno lo aveva sistemato. Abbiamo acquistato un altro materasso e di nuovo abbiamo trovato all'interno lettere di questo genere. Questa scena si è ripetuta altre cinque volte fin quando un sacerdote ha versato acqua santa sul letto che poi si è incendiata come fosse benzina. Abbiamo dovuto reagire prontamente per non scatenare un vero incendio.

Nel frattempo in famiglia abbiamo iniziato a pregare e a stringere amicizia con persone cristiane del movimento carismatico. Durante un incontro di preghiera la grazia di Dio mi ha toccato profondamente. È stato nel maggio del 1987 a Rimini, quando alcuni presenti avevano pregato per me ed io, inaspettatamente, ho sentito un dolore fortissimo alla testa, tanto che sono stato preso dal panico e ho temuto che la mia testa scoppiasse. Ma, al contrario, ho sentito i miei pensieri diventare di nuovo chiari e ho colto la bellezza della vita in tutte le sue sfumature. Ho sentito che Gesù mi aveva liberato dalle catene spirituali che satana aveva potuto mettermi perché non protetto da una vita sacramentale e dalla preghiera. Sono entrato in una libertà nuova e soprattutto ho sperimentato che Gesù non è solo un personaggio storico, ma che Egli vive.

Non posso tacere su ciò che ho vissuto

*S*olo chi ha vissuto una simile situazione può comprendere quanto io sia grato e felice, perché mi è stata donata una "nuova vita". Impossibile tacere su questo evento. Ho raccontato ovunque, nella mia famiglia, in ufficio, presso i nostri amici e conoscenti, che Gesù vive e ci aiuta. Ho

vissuto l'esperienza che il male esiste, che è molto forte e ci può danneggiare, se noi non ci proteggiamo. Ma ho anche sperimentato che Dio è più grande e che vince. Da allora, con mia moglie, partecipo quotidianamente alla Santa Messa e preghiamo insieme.

*I*n ufficio mi hanno considerato matto, ma non ho potuto fare altro che far conoscere il bene che mi è stato donato immeritadamente. Ho assunto persone in difficoltà affinché anche loro scoprissero Gesù e mi considerassero come un fratello. Il mio cuore ha iniziato a bruciare per l'evangelizzazione e conserva anche oggi questo fuoco ardente.

Nel 2005, una sera, io e Maria siamo stati invitati ad una adorazione organizzata da un nuovo movimento ecclesiale. Dopo un primo tempo di preghiera, ai laici è stato chiesto di pregare per i sacerdoti. Quando ho iniziato a farlo, ho avuto la sensazione di essere avvolto in un lino. Mi sono sentito leggero e ho perso qualsiasi paura della morte, mi sono sentito libero e pieno di gioia.

Questa grazia, così forte, ci ha portato a voler co-

noscere meglio il movimento "Gloriosa Trinità". Non l'abbiamo solo conosciuto, ora l'amiamo. Scoprire questa famiglia spirituale, fondata dal sacerdote polacco Andrea Swiecinski nel 2004, ci ha aiutato a capire la nostra vocazione a farne parte. Scopo di questo movimento è riaccendere la fede in Cristo, intraprendere un cammino di santità con l'aiuto della vita sacramentale, l'adorazione quotidiana, la preghiera del rosario, leggendo la Sacra Scrittura e realizzando opere concrete di carità.

Informazioni:

Villaggio Centro Vacanze

De Angelis, Via Castelfidardo,

60026 Numana

www.villaggiocentrovacanzedeangelis.it

Da maggio a settembre nel villaggio è sempre disponibile gratuitamente una camera per sacerdoti che a turno, oltre ad approfittarne per il riposo personale, garantiscano la Santa Messa quotidiana e le confessioni.

“Perché cercate tra i morti Colui che è vivo?”

Non è qui, è risorto!”

Lc 24,5